

La seduta comincia alle 14,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema di gestione amministrativa degli enti parco nazionali, l'audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM, che ringraziamo per la loro presenza.

Per l'avvio di questa indagine conoscitiva abbiamo preso spunto dalla constatazione per cui, nella ricezione dei fondi distribuiti agli enti parco da parte del Ministero dell'ambiente, nel caso di molti parchi, si sono verificate una serie di disfunzioni di carattere amministrativo piuttosto consistenti.

In particolare, dato che i nostri enti parco nazionali sono inseriti in territori fortemente antropizzati, uno dei problemi di questi parchi, oltreché la difesa della natura, della fauna, dell'ambiente e della flora, è dato anche dalla necessità di incentivare attività produttive ecocompatibili con l'attività del parco, che consentano alla popolazione, inserita in quei territori, di vivere tali realtà non come un fatto negativo, che limiti e vincoli le loro attività (ne abbiamo parlato anche in occasione dell'audizione del Corpo forestale dello Stato a proposito del problema della diffusione dei cinghiali che, in molti parchi, sta assumendo grandi dimensioni, comportando la relativa necessità di evitare che ciò si trasformi in un danno per l'agricoltura).

Purtroppo, abbiamo notato che, per quanto riguarda le spese in conto capitale, ci sono forti residui — quindi, avanzi di gestione — e risorse non spese.

Ciò rappresenta ovviamente un fatto negativo, perché gli enti parco, se da un lato non devono certo fare la politica dei *rentiers* — e non devono quindi « andare in rosso », come, purtroppo, nel caso del parco d'Abruzzo —, dall'altro, devono essere in grado di spendere per poter sostenere le attività ecocompatibili che sono loro proprie, in modo da rendere i parchi accettati dalla popolazione (laddove, quest'ultima, lo ripeto, li vive in molti casi in maniera negativa).

La Commissione desidera quindi ascoltare la vostra opinione poiché siete importanti interlocutori, al fine di comprendere i problemi esistenti e prospettare eventuali soluzioni per risolverli.

Do ora la parola al sindaco di Norcia, che saluto e ringrazio ancora per la sua presenza.

ALBERTO NATICCHIONI, *Sindaco di Norcia*. Desidero anzitutto ringraziare la Commissione, a nome dell'ANCI, per l'invito rivoltoci. Con il collega Cianchetti, siamo due sindaci rappresentanti due realtà diverse: io rappresento i parchi più recenti, istituiti con la legge n. 394 del 1991 (nel caso specifico, il parco dei Monti Sibillini), il collega il parco d'Abruzzo.

Complessivamente, per l'esperienza che ho maturato in questi anni — esperienza nel parco ed applicazione della legge n. 394 — posso dire che il risultato è positivo. Fin da quando è stato istituito nel nostro territorio il parco nazionale dei Monti Sibillini, questo si è subito rivelato un volano di attrazione, di interessi — e,

quindi, di sviluppo —, mirato a sostenere lo stesso cosiddetto sviluppo e turismo eco-sostenibili.

Ritengo che, a distanza ormai di dodici anni dalla prima legge — la n. 394 del 1991, poi modificata dalla legge n. 426 del 1998 —, vi siano alcuni passaggi fondamentali che devono essere forse affinati.

Il primo di essi che mi preme sottolineare è riferito alla legge che regola la contabilità degli enti parco. Infatti, ritengo che il decreto del Presidente della Repubblica n. 696 del 1979 riveli oggi un carattere eccessivamente vincolistico e sia troppo legato al passato, ad una gestione cioè centralistica. Per noi che viviamo l'esperienza delle municipalità e dei comuni, questo è un primo problema (richiamando, a titolo di esempio, l'ipotesi di una variazione di bilancio, che in comune si fa nel corso di una riunione di giunta, nel caso di un ente parco richiede novanta o addirittura centoventi giorni, rallentando moltissimo anche i tempi concernenti l'impegno e l'erogazione della spesa medesima).

Ritengo che, per quanto riguarda il problema dei residui, perlomeno per alcuni parchi, sia importante sottolineare che, molto spesso, i finanziamenti messi a disposizione dal Ministero dell'ambiente rappresentano cofinanziamenti di altri progetti, i quali non sempre sono stati concessi con lo stesso tempismo (rispetto al Ministero dell'ambiente stesso e ai parchi), e quindi l'erogazione della spesa è avvenuta in tempi molto lunghi proprio per questo motivo.

Per fare un altro esempio, nel caso dell'esperienza diretta del famoso PRO-NAC, il finanziamento del Ministero dell'ambiente è arrivato molto prima del cofinanziamento da parte della regione e quindi si è potuto spendere il tutto negli anni successivi, ciò che ha portato ad una giacenza di cassa «alta», ma questo non per una mancanza di volontà da parte dell'ente parco o per una incapacità di spesa, bensì, semplicemente, perché i tempi sono stati — e a volte sono — diversi.

Ritengo importante che vi sia un raccordo sempre più forte tra enti parco ed autonomie locali, proprio per affinare tali procedimenti.

Ritengo altresì importante rivedere uno degli strumenti fondamentali del parco, cioè il piano del parco e il piano di sviluppo economico e sociale. Con riferimento a quest'ultimo, va subito detto che si tratta di un piano di più facile accoglimento — anche da parte delle regioni — perché rappresenta uno strumento più elastico e meno rigido, che offre maggiori possibilità di dialogo (anche se, tuttavia, le nostre regioni hanno scelto la strada di non approvare tale piano socio-economico fino a quando non ci sarà il piano del parco).

PRESIDENTE. Tuttavia, sono pochi i parchi che hanno adottato il piano del parco !

ALBERTO NATICCHIONI, *Sindaco di Norcia*. Noi, come comunità del parco dei Monti Sibillini, lo abbiamo adottato e adesso il consiglio direttivo si appresta ad approvarlo.

Tuttavia, per quanto riguarda i tempi di approvazione, bisogna dire che questi non si prevedono brevi, perché, anzitutto, dobbiamo mettere insieme il piano del parco (ricordo anche che la prima interpretazione della legge n. 394 era subito apparsa probabilmente eccessiva, prevedendo che il piano del parco potesse essere sostitutivo di tutti gli altri piani esistenti).

Bisogna assolutamente mettere in rete la coprogettazione e la concertazione con tutto il territorio. Ritengo che il piano del parco debba tenere conto — pur mantenendo il giusto peso — anche degli strumenti provinciali e regionali presenti sul territorio, nonché dei piani regolatori comunali.

Ritengo che integrare tutti questi strumenti non sia una cosa semplice e quindi, nel caso di un'eventuale prossima riforma, bisognerà prevedere una via per accelerare i tempi, altrimenti le lungaggini su questo versante potrebbero essere eccessive e —

soprattutto — imporre delle preoccupazioni a coloro che devono effettuare gli investimenti, proprio a causa dell'incertezza di tempi che non sono predeterminati.

Ritengo che possiamo richiamarci anche al documento predisposto dalla Federparchi, in cui si parla, ad esempio, del rapporto fra enti parco, direttore del parco, e Corpo forestale dello Stato; lo reputo importante. Dobbiamo peraltro valutare questo nella consapevolezza della diversità di funzioni e attribuzioni tra presidente e direttore: è infatti essenziale riconoscere e sancire le competenze dei vari organi coinvolti.

Circa la posizione rivestita dalla comunità del parco, la situazione è la seguente: tale soggetto rilascia pareri obbligatori ma aventi solo carattere consultivo, non vincolante. Ciò, a volte, può condurre ad uno scontro — nel nostro caso non è avvenuto —, in ragione della difformità di posizioni spesso caratterizzanti comunità — portavoce dell'intero territorio — e consiglio direttivo, formato — ai sensi della legge n. 394 del 1991 —, soltanto da cinque rappresentanti (i componenti complessivi sono 12) delle comunità locali interessate. Occorre stabilire precisamente le competenze di ciascun soggetto perché non insorgano conflitti nel momento in cui si affrontano le varie difficoltà.

Un altro elemento che ritengo abbia indebolito il nostro ruolo è la mancata applicazione dell'articolo 7 della legge n. 394 citata; mi riferisco alla parte del disposto relativo alla previsione di incentivi all'interno delle aree parco. Queste si trovano in territori comunque piccoli, di montagna e disagiati: essere inseriti in un parco dovrebbe implicare qualcosa di più della semplice soggezione a vincoli pur eventualmente necessari, in certi casi, a preservare il territorio medesimo. Tale norma, per lo meno nella maggior parte dei casi, è rimasta però quasi inattuata e non si è garantito quell'incentivo in più che invece numerose amministrazioni si aspettavano.

Personalmente, ritengo che, in base alla mia esperienza, far parte di un territorio-

parco significhi essere inseriti in un'area da rispettare, e dotata allo stesso tempo delle caratteristiche necessarie per poter crescere. Reputo che gli enti parco possano soccorrere molto le comunità, concorrendo al loro arricchimento ed alla valorizzazione del proprio territorio. Diciamo sempre che la maggior ricchezza e lo sviluppo della nostra economia è rappresentato proprio dal territorio.

Riconoscere agli enti parco una maggiore autonomia, magari senza troppi vincoli o un'eccessiva dipendenza dal Ministero dell'ambiente, può sicuramente rappresentare un buon sistema di sviluppo.

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Parlo in qualità di sindaco del comune di Villetta Barrea, situato nel parco nazionale d'Abruzzo. Vi ringrazio per averci consentito di essere qui presenti e di esporre le nostre riflessioni.

Purtroppo, nel panorama parchi, il nostro rappresenta quello maggiormente in difficoltà. Rappresento le comunità in esso stanziate e in tale veste esplicito queste considerazioni. Quando si è parlato di residui, avrei quasi voluto intervenire con una battuta: il parco nazionale d'Abruzzo ha risolto il problema dei residui perché si è speso anche quelli che non aveva!

Debbo anche dire, tuttavia, che ormai si è concluso tale triste capitolo e se ne è pure aperto un altro, perché all'interno del consiglio del direttivo del parco sono rappresentati i comuni del parco medesimo con i loro cinque rappresentanti, i quali ultimi hanno contribuito non poco a quel risanamento gestionale — economico ma anche morale — intrapreso in questi ultimi mesi.

Per quanto riguarda, invece, il tema più generale, ritengo che il parco nazionale di Abruzzo possa essere anche di esempio generale ed oggetto di studio, per come si è riusciti a coniugare la tutela ambientale ed i rapporti con le popolazioni interessate.

Abbiamo attraversato tutte le possibili fasi, con andamento alterno: dall'ostilità alla simpatia, sino alla collaborazione e poi di nuovo alla maggiore conflittualità. E questo dimostra che probabilmente la ge-

stione degli enti parco dovrà essere rivista. Occorre risolvere un nodo centrale: definire se, cioè, i direttori degli enti parco debbano avere un ruolo manageriale o invece operare come rappresentanti di un'istituzione. Nel caso del parco nazionale di Abruzzo questa incertezza ha dato luogo ad un grande equivoco. Abbiamo avuto un direttore che ha preteso di essere un *manager*, ritenendo di essere soggetto non so a quali valutazioni finali, il quale ha poi disposto una gestione delle risorse del parco, nonostante quanto dettato in via normativa, come se si trattasse davvero di una società privata, forse andando anche oltre, mentre le comunità hanno scarsamente partecipato alle decisioni.

Questo non è un fatto di poco conto. Si dibatte ancora molto sulla composizione del consiglio direttivo, ci si chiede se essa non debba essere rivista, con particolare riferimento alla partecipazione dei rappresentanti delle comunità locali, perché anche dall'articolazione di tale organismo, che riveste un ruolo determinante e delicato, dipende lo sviluppo del territorio.

Ci si domanda se la componente tecnica, spesso e volentieri designata dai Ministeri, e priva di un rapporto diretto con il territorio, debba o meno essere superiore a quella delle comunità locali. È un problema da affrontare perché probabilmente si dovrebbe arrivare almeno a garantire un ruolo paritario.

PRESIDENTE. I parchi nazionali sono una cosa, le riserve regionali un'altra! Il parco nazionale difende dei principi di carattere generale. Di localismi si può anche morire e dalla discesa di Carlo VIII in poi di localismo si è morti: si rifletta attentamente su questo!

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Sì, presidente. Il parco è un patrimonio di tutti, ne convengo, ma esso insiste su un territorio ben definito. Quando, come sindaco, devo offrire una quota del mio territorio per la tutela dell'ambiente, ebbene, sarò sottoposto sì a certi vincoli ma dovrò pur avere un ritorno a vantaggio della comunità! Questo

è il problema! E sottolineo ancora che il parco nazionale dell'Abruzzo, in dieci anni di gestione, non è riuscito a darsi il piano di sviluppo economico e sociale!

PRESIDENTE. È vero, ma — mi consenta una battuta — si è però dato una sede a Roma e una a New York!

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. È vero. La sede di Roma è stata però chiusa dall'attuale consiglio direttivo.

PRESIDENTE. Meno male!

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. E quella di New York è durata sei mesi. Se è per questo, potremmo fare un elenco ancora più lungo di casi aneddotici. Ce ne sono tanti.

Per quello che riguarda le attività predominanti all'interno del parco nazionale di Abruzzo, quelle cosiddette tradizionali sono ormai esercitate da una quota della popolazione molto contenuta — soprattutto parlo di agricoltura, zootecnia e artigianato —, ormai convertita alla produzione con metodo biologico o di qualità (è il caso, quest'ultimo, di artigianato, lavorazione della pietra e del ferro). La parola magica che sta coinvolgendo le popolazioni è quella del turismo ecocompatibile. In merito, si pongono dei problemi di fondo: quale tipo di turismo possiamo giudicare compatibile? Nel parco nazionale di Abruzzo, ad esempio, al confine con quello della Maiella si trova Roccaraso, la stazione sciistica più importante del centro Italia: ancora oggi dibattiamo se quel tipo di sviluppo sia ecocompatibile, quindi da sostenere, oppure invece debba essere impedito o comunque ridimensionato all'interno dell'area parco.

Per quanto riguarda la tutela ambientale, devo ricordare che oggetto di interesse non sono solo i cinghiali, i quali naturalmente creano problemi a coltivazioni, popolazioni e ad altri animali selvatici.

Per quel che riguarda il parco nazionale Abruzzo, vi è un successo indiscuti-

bile sul tema del ripopolamento della fauna selvatica (perlomeno, questo aspetto è visibile in maniera diretta). Infatti, è oggi molto facile, per chiunque venga a visitare il parco, incontrare cervi, camosci, caprioli, lupi e orsi, anche solo passeggiando a piedi o girando in macchina per alcuni centri abitati. Nel caso, per esempio, di Villetta Barrea, si tratta di uno dei centri divenuti famosi per la visita, quasi quotidiana, di un'orsa, spinta fino ai limiti del centro abitato dalla necessità di rifornirsi di cibo. Come nel caso di Villetta Barrea, vi sono anche altri centri abitati che nel parco nazionale d'Abruzzo vivono esperienze simili. Tali centri si trovano per la maggior parte proprio all'interno del perimetro del parco e scontano quindi, tra gli altri, anche problemi come quello descritto.

Per quanto riguarda il piano del parco, sarebbe importante che i parchi riconoscessero, laddove vi sono state intese o accordi, i piani regolatori già esistenti. Diventa infatti difficile, in caso contrario, trovare un piano che, in tempi brevi, possa essere accettato, discusso e approvato anche dalle regioni.

Per quanto riguarda il parco nazionale d'Abruzzo, le competenze su di esso le hanno tre regioni — Abruzzo, Lazio e Molise — e anche questo rappresenta un problema ulteriore perché non si riesce a snellire gli accordi sulle aree contigue e le stesse istruttorie degli atti che servono all'approvazione del piano del parco.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua testimonianza. Do ora la parola al vicepresidente dell'UPI.

FORTE CLÒ, Vicepresidente dell'UPI. Signor presidente, desidero anzitutto ringraziarla per averci invitato. Anche noi consideriamo l'audizione di oggi come un fatto importante, in particolare perché avviene a distanza di soli pochi giorni dalla seconda Conferenza nazionale sulle aree protette che ha visto un confronto — in alcuni tratti anche serrato — di opinioni particolarmente importante.

Il fatto che ci sia qualche ente parco che presenta delle giacenze passive è ben

noto ma ritengo che, più in generale, si tratti di un problema che riguarda situazioni che devono comunque essere valutate (penso, per esempio, ai comuni e alle province).

Non esiste infatti una situazione per cui tutti i comuni e le province spendano i soldi disponibili. Se qualche parco — perché non sono tutti — presenta questo problema, allora vanno valutati i casi specifici, più che l'insieme. Nei fatti, la legge n. 394 ed il sistema delle aree protette — nazionali e le altre — determinatosi, ha comunque dato, nel corso di questi anni, buona prova di sé, offrendo un contributo molto importante a pratiche assolutamente necessarie per la tutela di un paese, quali quelle della conservazione e della tutela dei beni naturali.

Comincio con questa argomentazione perché, secondo il riferimento che lei prima faceva sulla diffusione cinghiali — come è ben noto a chiunque si occupi di questi problemi — tendenzialmente, siamo davanti ad un fatto di ibridazione della specie e, quindi, di fatto, davanti ad uno scempio, prodotto non dai parchi — che invece ne subiscono le spese, al pari degli agricoltori anche se ovviamente su piani diversi —, bensì dagli esseri umani, cioè da quell'antropocentrismo ottuso che, troppo spesso, guida i comportamenti dell'animale più intelligente.

Vi è, su questo versante, un problema che mi permette di esprimere un'ulteriore preoccupazione. Sappiamo dell'iter della legge delega — quindi dell'avvio anche della discussione sulla legge n. 394 —, ma, tuttavia, mi auguro che la discussione su questa parte — come su alcune altre della delega — avvenga in uno spirito di concertazione più forte e significativo con il sistema delle autonomie e con il sistema ormai oggi tendenzialmente rappresentativo di tutte le aree protette. Penso alla Federparchi ma anche al fatto che (ponendo con ciò un problema che ritengo fondamentale per avvicinarci al meglio e con uno spirito di continuità ai problemi che discutiamo) occorrerebbe dare corso, in sede di Conferenza unificata, alla strutturazione del gruppo che da tempo atten-

diamo rinascita, al fine di avere, all'interno del quadro di relazione tra Governo e sistema delle regioni e delle autonomie locali, un punto importante di discussione che non sia episodico, bensì continuativo: insomma, non parziale.

Infatti, uno dei problemi del sistema delle aree protette è quello di ottenere fino in fondo « l'amicizia » da parte del sistema istituzionale italiano (in tutti i suoi aspetti, le sue varie pieghe e con i suoi soggetti).

Vi pongo la questione in questi termini perché ritengo che, proprio al fine di far fronte ai problemi di una maggiore efficacia ed efficienza a proposito dei parchi e del sistema delle aree protette, si riconosca anche la maggiore età di questi e, quindi, si valuti una maggiore autonomia del sistema. Per esempio, si potrebbe cominciare dalla procedura per cui il direttore del parco viene nominato non dall'ente parco, bensì dal Ministero.

Per riprendere una battuta, prima fatta da lei, signor presidente, secondo cui « di localismo si muore », le rispondo dicendole che, allo stesso modo, anche di centralismo si soccombe, come è ben noto!

Partendo, quindi dalla considerazione, su cui siamo tutti d'accordo, che preferiamo vivere, circa la valutazione della malattia che cagiona ciò che vorremmo evitare, potremmo discuterne su parecchi versanti, a partire, per esempio, dalle disponibilità economiche che, in particolare sul terreno della spesa corrente, interessano il sistema delle aree protette nella loro relazione con quel sistema dei comuni, delle comunità montane e delle province quali parte integrante dei processi di governo del territorio, i quali, a loro volta, hanno anch'essi i loro problemi di relazione.

Desidero ora riprendere, oltre al tema della maggiore età dei parchi e quindi del riconoscimento della loro funzione, un altro elemento che mi sembra importante esaminare, cioè il dato della partecipazione e, quindi, il tema, per così dire, delle alleanze.

Per esempio, perché è il Ministero delle politiche agricole a sancire le nomine? Non sarebbe meglio che fossero le comu-

nità agricole dei territori a nominare i loro rappresentanti all'interno delle realtà dei parchi, cercando, anche su questo punto, di affermare in termini concreti, operativi — di chi cioè sta sul campo —, l'elemento di relazione con quella parte del sistema nazionale, troppo spesso caricata soltanto del tema dei vincoli e non invece anche di quello dello sviluppo?

Qualche tempo fa lessi che il solo fatto che la proprietà immobiliare si trovi all'interno di un parco, determina automaticamente la rivalutazione di quella proprietà (non si tratta di opinioni che esprimo io in questo momento, bensì di idee espresse in termini certi sul piano della considerazione dei fatti).

PRESIDENTE. Tuttavia, non è sempre così perché, anzi, la proprietà immobiliare potrebbe essere maggiormente vincolata proprio in quanto all'interno del parco!

FORTE CLÒ, Vicepresidente dell'UPI. Posti questi problemi, ritengo che convenga ancora pensare che il tema dell'efficacia ed efficienza non sia diverso da quelli del resto della pubblica amministrazione.

Allora, all'uopo, sollevo un altro modesto problema che riguarda proprio la revisione della natura giuridica degli enti parco nazionali, i quali sono oggi collocati — se non vado errato — fra gli enti parastatali, non essendo considerati invece per quello che sono in termini più corretti e diretti, tanto più se si vuole che assumano il carattere — credo che se ne debba discutere perché l'argomento è interessante — di soggetti forti dei processi dello sviluppo.

In proposito, vi dico subito che l'UPI è tendenzialmente d'accordo con quelle dinamiche che vedono i parchi quali soggetti promotori dello sviluppo.

Il lavoro svolto insieme all'UNCEM, alla Federparchi e a Legambiente su APE, ci ha consentito di operare in questa direzione, ma all'insegna di due precise logiche, sulle quali desidero richiamare la vostra attenzione.

Innanzitutto, vi è quella della conservazione quale vocazione prioritaria del

sistema delle aree protette: conservare e tutelare! L'altro tema è invece quello della sostenibilità. I parchi, in tal senso, sono dei laboratori nei quali procedere a sperimentazioni, a pratiche, a valutazioni, a verifiche di processi. Non sono agenzie dello sviluppo nel senso rigido del termine, né possono esserlo, perché già il solo fatto che sappiano fare, che imparino a fare, che svolgano insomma un'opera di conservazione efficiente, rappresenta un bene per la ricchezza del paese!

Vedere ricomparire — anche in maniera stabile — specie iscritte nella lista di quelle a rischio di estinzione indicate dalla Comunità europea, è un risultato straordinario per la ricchezza collettiva! Certo, mi rendo conto che si tratta di ricchezze che non vengono apprezzate dai più ma, comunque, di ricchezze si tratta.

Saper coniugare insieme le pratiche delle attività umane con quelle di conservazione, costituisce, a nostro parere, un fatto di straordinaria importanza.

Un'ultima considerazione è la seguente: se enti parchi nazionali presentano residui passivi e vi è qualche problema di tale natura, allora occorrerà procedere ad un esame puntuale e non ad una visione complessiva dei fatti, affrontando i nodi da sciogliere caso per caso, varcando, così, la soglia della maggiore età che i parchi ormai meritano.

ENRICO BORGHI, *Presidente dell'UNCEM*. In qualità di sindaco di Vogogna, eletto a nuova sede del parco nazionale della Val Grande, mi faccio portatore, dinanzi a questa Commissione, di una personale esperienza di amministratore, membro della comunità di uno dei più piccoli parchi nazionali del nostro paese.

ERMETE REALACCI. Quanti ettari copre esattamente il parco della Val Grande?

ENRICO BORGHI, *Presidente dell'UNCEM*. Sono un povero perito chimico che ha studiato scienze politiche, quando mi si fanno fare i conti incontro alcuni problemi

(neppure ai congressi della Democrazia Cristiana facevo bene i conti, stavo in minoranza quindi capirete...)!

PRESIDENTE. Mi risultava, dalle informazioni in mio possesso, che tra quelli nazionali il parco più piccolo fosse quello del Vesuvio, non so se quello della Val Grande è ancora più ridotto!

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. Il parco della Val Grande si estende per circa 14.700 ettari, signor presidente.

PRESIDENTE. E quello del Vesuvio?

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. Ne occupa 8.246.

PRESIDENTE. E quindi mi conferma che è il più piccolo!

ENRICO BORGHI, *Presidente dell'UNCEM*. Forse è vero ma — mi consenta la battuta — ci sentiamo probabilmente lo stesso un po' inferiori, non disponendo di vulcani! Vengo ora al mio intervento, signor presidente.

Per noi rappresenta un passaggio importante — come associazioni dei comuni e comunità montane — questo appuntamento, in considerazione del fatto che è in via di chiusura l'anno internazionale della montagna, rispetto al quale il sistema degli enti montani italiani ha svolto una profonda riflessione nel corso degli stati generali tenutisi lo scorso anno a Torino. Il tema della gestione del territorio e del rapporto tra il sistema delle autonomie e gli enti di gestione delle aree protette è stato al centro di questi dibattiti, da cui si sono delineati, in qualche misura, linee di sviluppo e principi a cui vorremmo si ispirassero le attività legislative e gestionali da adottare: più in generale, abbiamo potuto constatare e valutare i risultati degli approcci attualmente adottati dalle autonomie nei confronti delle problematiche in esame.

Sostanzialmente, sono quattro i punti di riferimento lungo questo versante, da cui muovono anche le motivazioni delle

nostre successive prese di posizione. I principi suddetti partono, intanto, dall'oggettiva constatazione che è in atto, da parte del sistema delle autonomie locali, una richiesta — ancorata al valore della sussidiarietà — di più completa gestione del territorio, inteso in tutte le sue accezioni (in termini di prevenzione, conservazione ed elaborazione delle politiche di sviluppo sostenibile, durevole o compatibile, come lo si voglia definire). Il secondo punto essenziale è la necessità di definire un nuovo modello di sviluppo che parta da una politica coerente, costante e congrua da parte dello Stato e delle regioni — mi permetto di aggiungere quest'ultima osservazione — per evitare fenomeni legati alla aleatorietà congenita agli enti a finanza completamente derivata.

Il terzo principio che si va ulteriormente rafforzando, anche nel quadro della riforma costituzionale approvata e del dibattito attualmente in corso, rispetto alla definizione dei nuovi ruoli del sistema delle autonomie locali, esprime la richiesta di maggior capacità di autonomia gestionale. I ragionamenti che facevano prima i colleghi si inseriscono nel quadro di una maggiore consapevolezza in questo senso.

Signor presidente, non mi attarderei in un dibattito — che mi pare piuttosto molto desueto — tra localismo e centralismo, credo non sia questo il punto, quanto la necessità o la sensibilità rispetto ad una maggiore corresponsabilità nei processi posti anche al centro della discussione odierna.

Il quarto principio da cui non possiamo prescindere, nel lungo periodo, si identifica nell'obiettivo di accrescimento del valore del patrimonio ambientale, compatibile e funzionale con la generazione di una effettiva capacità di autofinanziamento di questi territori (naturalmente non parlo di autosufficienza ma, appunto, di autofinanziamento in un quadro di sviluppo sostenibile). In questo contesto e lungo detta direttrice, le riflessioni svolte dalla Commissione ci portano a sottolineare alcuni aspetti di incongruenza esistenti, nella

prospettiva di rafforzare un sistema quale appunto quello delle aree protette e degli enti parco.

L'impianto della legge n. 394 del 1991, a nostro avviso, presenta chiaramente punti di debolezza che pare necessario superare, rafforzando invece il valore intrinseco, oggettivamente positivo, al fondo della normativa esistente. Non vi è dubbio che una delle più palesi difficoltà che gli enti parco nazionali hanno incontrato sta nella capacità di spesa. Al di là delle accezioni e eccezioni, questo è un dato facilmente riscontrabile e, per quanto ci riguarda, incontriamo anche una certa facilità a riscontrarlo, essendo le comunità montane i soggetti che — come risulta da una indagine de *Il Sole 24 ore* — hanno meno fondi di cassa nelle giacenze, quelli che cioè spendono di più.

Altro è il discorso legato alla bontà della spesa, ciò che al momento non costituisce oggetto di nostra attenzione. È chiaro che, essendo abituati a spendere e a lasciare meno giacenze possibili, cogliamo subito se e dove queste ultime emergano. Credo che occorra svolgere anche una riflessione, rispetto alle motivazioni per le quali si verificano questi fenomeni. Riteniamo vi siano due fattori concomitanti da affrontare anche in maniera — permettete la battuta — piuttosto « laica », altrimenti rischiamo di non fare politica ma soltanto riflessioni filosofiche. Il primo fattore è il grado di efficienza e di efficacia del personale politico; il secondo il meccanismo di regolazione della spesa. Circa il primo tema, non vi è dubbio che l'attuale meccanismo di designazione dei presidenti degli enti parco e della maggior parte dei componenti direttivi attribuisca al livello centrale e regionale un notevole grado di discrezionalità, che ha condotto sin qui per lo più ad attingere ai cosiddetti componenti della società civile, in luogo della platea degli amministratori pubblici.

Non cado nel tranrello della dicotomia e non scrivo sulla lavagna l'elenco dei buoni e dei cattivi, non è questo il punto da cui intendo muovere. È vero che in ogni caso il coinvolgimento nella gestione dei sog-

getti, pur intervenuti con ottiche differenti, in una logica di pluralismo e integrazione, ha condotto ad un accrescimento complessivo del sistema. Però, obiettivamente, vi è stata anche la necessità di apprendistato amministrativo, non essendo automatico che chi ha esperienze elevatissime sotto il profilo scientifico oppure professionale, ne possieda altrettante sotto quello gestionale e amministrativo.

E ci sono dei tempi di apprendimento che fanno a pugni con la necessità di essere pronti a muoverci in termini ragionevolmente brevi. Questo è un primo dato esistente. Occorre considerare poi che per gli enti parco di recente costituzione vi è stato un percorso legato anche alla necessità di implementare l'organico interno, trattandosi di enti nati nel 1991, istituiti in base alla legge n. 394. Per divenire operativi e non rimanere solo scritti sulla carta, hanno richiesto l'espletamento delle procedure connesse con attività concorsuali e l'assunzione del direttore. In proposito colgo l'occasione per sottolineare la necessità di definire gli aspetti legati a quegli enti parco ancora privi di direttori, in seguito all'apertura di contenziosi tuttora in essere.

Vi è anche una tendenza accentratrice da parte di alcuni presidenti di parco, i quali, essendo nominati dal Ministero e interpretando questa nomina in maniera non molto coerente con il principio di sussidiarietà (direi più come un diritto divino che non come un'indicazione a servire in un territorio), tendono ad accentrare su di loro le competenze, sia politiche, sia amministrative, sia gestionali.

Una tale tendenza accentratrice conduce però poi ad un « intoppo » e all'incapacità di riuscire a costruire, con un contesto territoriale, una logica di condivisione delle scelte, la quale diventa poi direttamente connessa ad una capacità di spesa efficiente ed efficace.

Quindi, in questo senso, non ci impuntiamo di peritarci a spiegare come tutto ciò debba avvenire ma desideriamo, obiettivamente, un maggiore coinvolgimento del comparto degli amministratori presenti sul territorio, soprattutto in un momento nel

quale la tradizionale — o iniziale — diffidenza nei confronti di questi enti è venuta a mancare (o meglio, si è trasformata, perché oramai, la schiera degli amministratori che chiedono di entrare, che sono presenti o che individuano nell'ente parco un vero punto di riferimento dello sviluppo del territorio, sta aumentando).

Pertanto, non c'è più neppure la legittima preoccupazione secondo cui consegnare in qualche misura un maggiore potere al territorio poteva, soprattutto in una fase iniziale storica, determinare una « zavorra » tale da impedire la crescita. Al contrario, in alcune situazioni — direi nella maggior parte dei casi — vi è ormai un livello di osmosi tale per cui, sicuramente, questo rischio non esiste più.

Inoltre, oggettivamente, i meccanismi gestionali risultano del tutto inadeguati! Non è possibile pensare alla gestione di un ente parco con la stessa logica gestionale applicata all'INPS o all'INAIL, soprattutto nel momento in cui all'ente parco guardano municipalità che, molto spesso, se non hanno quel punto di riferimento non hanno più nulla (perché il più delle volte si tratta di municipalità di ridottissime dimensioni, senza strutture, senza punti di riferimento e nei confronti delle quali gli enti parco rappresentano un autentico punto di riferimento). In questo caso, lo iato tra l'ansia, l'attesa e la speranza del territorio è ancora più forte. Pertanto, ritengo che i meccanismi gestionali debbano essere sottolineati come elementi e fattori di difficoltà oggettiva rispetto a questo aspetto.

Vorrei concludere con due osservazioni conclusive, sollecitate anche dal contributo dei colleghi, con cui si palesa anche la necessità che, attorno al lavoro da compiere, si inseriscano altri elementi legati alle politiche di sistema.

Innanzitutto, sottolineo l'obiettivo esigenza che venga resa istituzionale l'attività di concertazione interistituzionale, la quale ha consentito l'avvio del progetto APE — Appennino Parco d'Europa, il quale, tra l'altro ha visto proprio negli enti parco importanti snodi — e non può essere lasciata, per così dire, come un elemento

a sé stante, avendo dato la dimostrazione di un'autentica capacità sussidiaria fra Ministeri, regioni ed il sistema delle autonomie locali e che, quindi, a nostro avviso, dovrebbe essere ripresa.

Proprio in questa prospettiva, ci permettiamo di rappresentare alla Commissione la preoccupazione rispetto alle modalità di applicazione della Convenzione delle Alpi — seconda grande area e secondo grande gruppo di politiche di sistema ambientale nel nostro paese — laddove si pensa di affidarne sostanzialmente l'applicazione secondo il disegno di legge di ratifica ad un'agenzia dipendente esclusivamente dal Ministero dell'ambiente, senza il coinvolgimento del sistema delle autonomie locali.

A nostro avviso, questa è l'anticamera del congelamento di questa esperienza, che potrebbe essere estremamente positiva e che rischia invece in questo modo di essere davvero, per così dire, confinata nel novero delle occasioni perdute.

ERMETE REALACCI. Mi sembra che da tutti voi provenga sostanzialmente un segnale ben preciso su quella che una volta era stata un'azione di supplenza dello Stato centrale.

La sussidiarietà stessa va interpretata in quest'ottica, non trattandosi solo di un dato burocratico, ma implicando la collocazione dell'azione nel momento di massima efficacia, implicando cioè anche un rapporto dialettico (in pratica, se la cosa migliore si può fare ad un livello superiore, ci si colloca a tale livello, se invece si può fare ad un livello inferiore, ci si colloca a tale livello più basso).

Per quanto riguarda la politica dei parchi e di protezione della natura, vi è stata una evoluzione nel paese per cui una sussidiarietà vera deve oggi partire da un coinvolgimento generale, che si è verificato nel corso degli anni molto più pienamente da parte del sistema delle autonomie locali (province, comuni, località montane e via dicendo).

Questo, francamente, è più un processo politico che un passaggio di natura tecnica, perché, per esempio, anche rispetto

agli accenni variamente sollevati in merito alla determinazione stessa dei meccanismi per la designazione dei presidenti di parco (e degli organismi dirigenti degli stessi), in realtà, c'è già un'evoluzione in corso.

Quasi tutti gli ultimi presidenti dei parchi nominati provengono da esperienze amministrative e alcuni dei parchi meglio amministrati d'Italia lo sono grazie a persone che hanno avuto tali esperienze. Penso a Bonan nelle Dolomiti bellunesi, a Bonanini nelle Cinque terre, a Fusillo nel parco del Gargano e allo stesso Troiano in quello del Vesuvio, insomma a persone che avevano tutte esperienze amministrative e che hanno e stanno lavorando bene nella gestione dei loro parchi.

Pertanto, questa evoluzione è già in atto mentre invece, per quanto riguarda i meccanismi propriamente operativi dei parchi, la considerazione mossa da Naticchioni sulla questione dei piani del parco è condivisibile. È chiaro che il piano del parco deve assumere tutti gli altri piani, anche per una semplicità di rapporto con i cittadini e con il sistema d'impresa esistente (se ogni sistema infatti dovesse semplicemente sovrapporsi all'altro, sarebbe ingestibile).

È chiaro quindi che si deve in qualche modo partire dalla pianificazione creata, semmai rivedendola se qualcuno ha magari inserito un po' troppa « cubatura », come nel caso di qualche comune del parco dei Sibillini.

Mi sembra di capire che, per quanto riguarda la struttura dei parchi, oltre al richiamo ad esperienze positive di copianificazione del tipo APE, in cui sono stati coinvolte province, comuni, comunità montane, regioni e Ministero, prevedendo un momento di coordinamento nel punto di massima efficienza (se poi le regioni non sono in grado di fare ciò, lo facciano le province, le comunità montane, un parco e via dicendo), la proposta potrebbe essere (al di là del discorso dell'equilibrio perché nel caso, per esempio, del parco nazionale d'Abruzzo, ritengo che i veri problemi derivino da dinamiche molto più complesse di quelle, per così dire, puramente istituzionali) quella di collocare —

pur nel nuovo quadro che si è creato — una maggioranza di esponenti degli enti locali nel direttivo del parco. Tuttavia, questa soluzione comporterebbe lo svuotamento della comunità del parco, la quale mantiene un senso nella misura in cui funge, appunto, da cassa di compensazione fra le varie istanze.

Ritengo interessante la considerazione che Naticchioni muoveva riguardo al « non speso » dei parchi. A tale proposito, se da un lato deve rilevarsi un'inefficienza da parte di questi ultimi, dall'altro vi è anche la considerazione che proprio nella misura in cui i parchi si integrano con il sistema delle istituzioni locali, quando quest'ultimo non è efficiente — il che, geograficamente, avviene con una frequenza maggiore scendendo verso le zone calde — è chiaro che anche il sistema di spesa nei parchi ne risente.

L'esempio addotto dal sindaco Naticchioni, in rapporto alle attività di cofinanziamento poste in essere da regioni e Ministero, a favore del parco dei Sibillini, mi sembra efficace. Il secondo punto riguarda la natura della pianta organica dei parchi: forse, ma lo dico veramente non essendo convinto che questa possa essere la giusta soluzione, una via potrebbe essere lo sdoppiamento della figura del direttore, introducendone uno amministrativo, in quanto tale nominato dall'ente parco stesso, ed uno con caratteristiche di tipo manageriale-tecnico di livello elevato, che potrebbe rimanere di nomina ministeriale, oppure nominato dal parco sulla base di un albo vidimato dal Ministero.

PRESIDENTE. Cerchiamo di non creare tanta burocrazia !

ERMETE REALACCI. No, non è una questione di burocrazia, il problema è altro. Io ritengo che il nodo centrale per gli enti parco sia la loro incapacità di impiegare completamente le risorse (eccezion fatta per i casi singoli in cui vengono spese in maniera per così dire « disinvoltata »).

GEREMIA CIANCHETTI, Sindaco di Villetta Barrea. Non è soltanto questione di

procedure di spesa. Occorre analizzare bene soprattutto la questione relativa ai parchi giovani. Per quelli storici il caso è diverso, mentre la vicenda del parco nazionale dell'Abruzzo è a se stante (quel parco addirittura aveva effettuato spese ben al di là delle proprie capacità di cassa, ne conveniamo). È però altrettanto vero che dobbiamo considerare un problema fondamentale, valido anche per il caso del parco dell'Abruzzo.

Alcune spese possono giustificarsi a ragione, considerando un dato imprescindibile: gli enti parco, che in realtà esercitano solo una competenza sul territorio, sovente, non sono proprietari neppure di un ettaro del medesimo, oppure solo nel corso degli anni costruiscono le proprietà acquisendo territori dai comuni, terreni dai privati o strutture da comuni e da privati.

Nell'ipotesi in cui un comune dovesse effettuare un investimento, questo lo destinerà alla proprietà pubblica, a migliorie da apportare — ad esempio — ad un immobile, oppure lo finalizzerà all'utilizzo di un terreno, o ancora l'ente procederà ad acquisizioni o ricorrerà ad espropri. Ebbene, l'ente parco che la legge n. 394 del 1991 abilita alle procedure espropriative non è in grado di effettuarle o comunque non vi ricorre spesso proprio per evitare la diffusione di nuove tensioni tra ente medesimo e popolazione. Per cui i nuovi parchi hanno dovuto trovarsi le sedi adeguate, trattare lungamente per acquistarle, poi elaborare progetti di ristrutturazione, e ottenere le concessioni edilizie in un clima non sempre cordiale.

Credo che una vera analisi non sia stata compiuta in materia. Gli enti parco oggi hanno molti residui proprio perché non sanno dove spendere, non hanno un patrimonio mobiliare proprio a cui destinare investimenti. Nel caso del parco nazionale di Abruzzo, l'80 per cento delle risorse investite — soprattutto in conto capitale — sono state destinate a proprietà dei comuni che hanno aderito alla proposta di effettuare recuperi e simili.

PRESIDENTE. Un elemento emerso dall'audizione della Federparchi è l'acquisizione, da parte degli enti parco, delle riserve naturali del Corpo forestale: questo potrebbe essere, oltre che una fonte di autofinanziamento, una proprietà su cui investire.

GEREMIA CIANCHETTI, Sindaco di Villetta Barrea. Certo, signor presidente, i parchi comunque progressivamente acquisiscono delle proprietà. Lo ha fatto anche il parco nazionale dell'Abruzzo, però quello è un altro problema. Gli enti parco dovrebbero acquisire le ex aziende, ma c'è una resistenza anche in quel settore. Non è facile oggi riuscire a trovare una forma di collaborazione virtuosa positiva tra il Corpo forestale dello Stato e gli enti gestori del parco.

TINO IANNUZZI. Intervengo molto rapidamente in materia. Mi rendo conto che il problema sollevato della composizione degli organi di governo del parco, tra espressione delle autonomie locali e componente tecnico-scientifica di designazione ministeriale, è importante e delicato, coinvolgendo anche l'esigenza delle autonomie locali medesime di essere presenti in maniera più forte sul territorio.

Tra l'altro, non possiamo neppure dimenticare che i parchi in quanto tali hanno finalità alte di conservazione e salvaguardia attiva e propulsiva dell'ambiente e della natura, e quindi neppure dobbiamo pensare di poter confinare il tutto nell'ambito di una derivazione gestionale diretta delle amministrazioni locali.

Se peraltro guardiamo all'attuale organizzazione dei livelli di pianificazione sul territorio, notiamo che il piano del parco, una volta approvato, viene ad acquisire un ruolo gerarchicamente sovraordinato nel governo territoriale.

C'è un aspetto sul quale ci siamo soffermati anche con il presidente della Federparchi, Fusillo, che può avere un suo rilievo in vista della redazione dei decreti legislativi delegati, ove, come probabile, la proposta di legge di delega ambientale del

Governo venisse approvata in tempi rapidi da parte del Parlamento. Per un immobile o un terreno che ricadano all'interno del perimetro del parco, nel contempo soggetto ai vincoli della legislazione paesistica e ambientale, attualmente esiste una triplice forma di controllo. Il primo è quello esercitato dalla commissione edilizia comunale integrata (CECI), che naturalmente ritengo vada salvaguardato (anche perché sono convinto che l'assetto urbanistico in via generale, in Italia, si semplifichi con una dialettica diretta tra comuni e regioni, evitando livelli intermedi, che complicano piuttosto che semplificare).

Poi vi sono il nulla osta dell'ente parco, ed infine le attribuzioni della sovrintendenza che, in via di autotutela, esercita il suo controllo sia sul parere della CECI, sia sul nulla osta dell'ente parco stesso: si tratta di tre forme convergenti di controllo della medesima matrice paesistico-ambientale. Ebbene, ciò a mio avviso rappresenta una forma di sovrapposizione dei procedimenti di controllo assolutamente ingiustificata.

Su questo mi farebbe piacere acquisire altri punti di vista. Proprio perché il presidente dell'ente parco è di nomina ministeriale, al pari della maggioranza dei componenti del consiglio direttivo dell'ente parco, e, quindi lo Stato partecipa direttamente al governo del parco medesimo, ritengo che il controllo paesistico-ambientale debba ricadere solo nelle competenze dell'ente parco e dell'autorità comunale, assorbendo essi la competenza della sovrintendenza e sussumendola in sé, cosa che attualmente non avviene.

Nella riflessione della Federparchi è emerso un altro problema: non tanto il fatto di introdurre un direttore tecnico ed uno amministrativo, che potrebbe determinare anche una complicazione burocratica, quanto quello per cui negli enti parco non possono essere previste figure di livello dirigenziale. Questo è quanto confermato dal presidente Fusillo la scorsa settimana.

Per i funzionari amministrativi, particolarmente competenti, la prospettiva di

evoluzione di carriera all'interno della struttura degli enti parco non esiste. E allora la previsione del quadro dirigenziale nell'organizzazione dell'ente parco mi pare il punto di soluzione.

Mi sono soffermato su questo punto tenendo conto che l'accrescimento della competenza amministrativa nella gestione degli enti parco è un altro dato che mi pare in maniera abbastanza convergente, abbiamo acquisito.

FRANCESCO STRADELLA. L'opinione dei colleghi intervenuti è di per sé sufficiente a mostrare quale sia l'atteggiamento della Commissione nei confronti dei problemi sollevati. Personalmente, rilevo esservi una certa sintonia tra tutti i soggetti auditi; i problemi esposti sono stati elencati nello stesso ordine e nella medesima priorità. Mi pare quindi che vi sia un grande senso di appartenenza e collaborazione tra tutti i soggetti che operano all'interno di questo settore, compreso il Corpo forestale dello Stato i cui portavoce hanno espresso concetti e problemi molto simili ai vostri.

Apprendo con grande soddisfazione che l'approccio nei confronti di questo problema (o, perlomeno, il vostro approccio, come rappresentanti delle amministrazioni locali, quindi direttamente interessati agli aspetti e alle influenze che il parco esercita sul territorio), non è più, comunque, quello integralista di porre un vincolo o il blocco di ogni attività del parco e neppure quello di considerare quest'ultimo come un'isola felice, nella quale si deve conservare tutto quello che c'è, senza aggiungere o modificare alcunché. Al contrario, l'approccio è quello di un'occasione di sviluppo che sia ecocompatibile, durevole e dia un'immagine abbastanza nuova ad un'esperienza interessante. Ritengo questa esperienza ancora più interessante perché, vivendo in pianura, siamo soggetti a tutti i guai derivanti dalla mancata conservazione e dalla mancata tutela del territorio a monte.

Ritengo quindi che la funzione dei parchi consista anche nel riappropriarsi del territorio, al fine di un suo riutilizzo in

modo corretto. In tal senso, credo che si possa immaginare, senza voler sconvolgere i rapporti di centralismo, di federalismo e sussidiarietà esistenti, un'operazione di incentivazione per quanto riguarda questa opera di riappropriazione delle aree di montagna e di collina, tentando di agevolare l'inserimento di attività compatibili con l'esistenza del parco. Facendo ciò, compiremmo un'opera meritoria che, tra l'altro, se anche costasse qualche lira in più, comporterebbe vantaggi in termini di prevenzione certamente considerevoli e meritevoli di attenzione.

Ho preso nota delle indicazioni che ci avete fornito oggi e ribadisco il mio apprezzamento per il vostro approccio, così pragmatico, moderno, meno vincolistico e decisamente più aperto alle varie soluzioni che tuttavia non sconvolge la natura dei parchi. Vi auguro pertanto buon lavoro.

PRESIDENTE. Do ora la parola al vicepresidente dell'UPI per la sua replica.

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. L'attenzione delle province sul piano urbanistico circa le realtà interessate alla presenza di aree protette, svolge una mera funzione di integrazione del piano territoriale del parco.

TINO IANNUZZI. Non volevo sottolineare questo aspetto, mi riferivo invece, in via generale, al problema del governo del territorio !

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. Desidero solo aggiungere che le province non intervengono per quanto riguarda le concessioni edilizie.

ALBERTO NATICCHIONI, *Sindaco di Norcia*. Condivido perfettamente il suggerimento di eliminare il doppio passaggio perché, in effetti, da una parte c'è il Ministero dei beni culturali, che entro 60 giorni, in regime di autotutela, può annullare la concessione edilizia — quindi gli atti della commissione integrata — e, dall'altra, parte vi è l'ente parco.

Bisognerebbe forse studiare una formula per la quale, una volta approvato il piano del parco, non debba più neppure essere necessario il parere di quest'ultimo, perché dovrebbero già sussistere tutte le condizioni per regolamentare l'edificabilità e, comunque, il governo del territorio.

Magari, in attesa del piano del parco, può andare bene questo doppio nulla osta (concessione della commissione integrata e del parco); tuttavia, una volta approvato il piano del parco, al fine di snellire le procedure, potrebbe essere sufficiente solo la commissione edilizia integrata (per ottenere una concessione edilizia oggi si impiegano quattro o cinque mesi!).

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Credo che la legge n. 426 già preveda che, con l'approvazione del piano del parco, il parere di natura ambientale sia riservato esclusivamente all'ente parco.

Vorrei aggiungere, in linea con quanto già riferito dal sindaco di Norcia, una semplice osservazione: si potrebbe prevedere che l'ente parco, una volta approvato il piano — anche se tale approvazione non è sempre una cosa semplice — possa addirittura fare in modo, secondo regolamento, che le stesse commissioni edilizie comunali, all'interno delle quali sarebbe previsto il rappresentante dell'ente, diano definitivamente il parere, in quanto si tratterebbe poi di una verifica tra piano e progetto da approvare.

In altri termini, una volta che il piano del parco è stato approvato e quindi la competenza del parere di natura ambientale della regione e della sovrintendenza viene trasferito all'ente parco, il parco potrebbe a sua volta trasferirlo alle commissioni edilizie comunali attraverso la presenza in esse di un suo rappresentante tecnico che, seduta stante, potrebbe dare il parere. Tale sistema è stato sperimentato qualche volta nel parco nazionale d'Abruzzo.

PRESIDENTE. Mi rivolgo al sindaco di Villetta Barrea, le risulta che la regione Abruzzo non ha approvato alcuni piani parco?

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Il parco della Maiella ha già fatto il piano e lo ha depositato presso la regione, dove però è rimasto.

PRESIDENTE. Da quanto tempo?

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Credo da un anno circa.

PRESIDENTE. E perché la regione non lo approva?

GEREMIA CIANCHETTI, *Sindaco di Villetta Barrea*. Perché le modalità di approvazione del piano del parco non sono semplici. Il piano del parco dovrebbe essere definito insieme con la comunità del parco. Nel 1998, la legge n. 426 ha stabilito che il piano del parco deve essere approvato dal consiglio direttivo dell'ente ma deve coinvolgere fin dall'inizio i rappresentanti delle comunità locali nello stabilire i criteri di elaborazione del piano. Per quel che ne so io, il parco della Maiella non ha fatto tutto ciò, predisponendo un piano, che magari alla fine sarà pure esemplare, ma senza avere seguito la procedura indicata. A questo punto — ed è il motivo per cui ripetevo che è difficile far approvare il piano — gli enti locali perpetrano un'azione di rivincita o di rivalsa attraverso la regione.

Anche per questo motivo, qualche ente parco non predispone il piano, per non doverlo cioè poi sottoporre alla regione, venendo considerato come una *longa manus* degli enti locali che, in qualche modo, recuperano ciò che hanno perso.

ENRICO BORGHI, *Presidente dell'UNCEM*. Desidero rispondere alla domanda posta dall'onorevole Iannuzzi. Condividendo l'esigenza razionalizzatrice posta, desidero sottolineare che tutto è legato al meccanismo di definizione e di individuazione del piano il parco, nel senso che se si riesce a predisporre un piano del parco ben fatto ed in modo appropriato, i problemi vengono risolti.